
A settant'anni dalle leggi razziali

Enzo Collotti

Nel giorno di questa inaugurazione ricorre il settantesimo anno della pubblicazione sulla "Gazzetta ufficiale del regno d'Italia" del regio decreto legge n. 1728 con il quale il governo fascista, con la copertura di Vittorio Emanuele III, promulgava i "Provvedimenti per la difesa della razza italiana". Con la proibizione del matrimonio tra i cittadini di razza ariana e gli appartenenti ad altra razza, con la definizione degli appartenenti alla razza ebraica e il divieto per questi ultimi di accedere a qualsiasi ramo della pubblica amministrazione, il rdl. in questione, che fece immediatamente seguito al Testo unico del 15 novembre sulle norme razziste per la scuola, realizzò la tappa storica di sancire l'ineguaglianza giuridica e sociale tra i cittadini italiani. In sostanza, i decreti citati equivalevano alla revoca dell'emancipazione degli ebrei in Italia (e a maggior ragione degli ebrei stranieri residenti in Italia), rompendo con la tradizione di eguaglianza affermatasi con l'Unità d'Italia.

Questa ricorrenza suggerisce almeno due ordini di riflessioni. Il primo di essi riguarda la natura in sé dell'evento e la percezione che di esso si ebbe nel momento stesso in cui si verificava e si palesava alla società italiana. Il secondo concerne le sue ripercussioni di lunga durata, ossia per così dire la lezione di attualità che ancor oggi si può e si deve trarre da quell'evento.

A proposito del primo ordine di problemi potrebbe sembrare strano che nel nostro paese in-

torno a un evento così centrale e così caratterizzante della natura del fascismo come quello della persecuzione degli ebrei, dell'antisemitismo e del razzismo ci sia ancora tanta reticenza e incertezza di giudizi. Questo è un segno dell'incerta identità democratica di una larga parte dell'attuale ceto dirigente del nostro paese che, avendo rifiutato di fare i conti con il passato della dominazione fascista, cerca di isolare la vergogna di Auschwitz come se essa non fosse iscritta a pieno titolo nella storia stessa del fascismo e del nostro paese. Ogni tentativo di sottrarre dal fascismo le leggi razziali, l'antisemitismo, il razzismo, scaricandone le responsabilità sulla Germania nazista o su presunte deviazioni del regime, dimenticando quale continuità lega la fase della persecuzione dei diritti a quella della persecuzione delle vite, per riprendere una felice espressione di Michele Sarfatti, per assolvere fra l'altro i complici di Auschwitz della Repubblica sociale italiana, non fa che confermare il deficit di consapevolezza critica e di coscienza civile di un ceto dirigente sostanzialmente estraneo ai valori di una cultura democratica. L'incapacità di cogliere nelle leggi razziali contro gli ebrei un momento centrale della trasformazione del regime fascista in compiuto Stato totalitario, riducendolo a un episodio sia pur deplorabile, sottolinea con quanta superficialità buona parte dei politici italiani e dei mezzi di comunicazione che li rappresentano continuano a disegnare la storia d'Italia.

Testo letto in occasione dell'inaugurazione della nuova sede dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana (Firenze, 17 novembre 2008).

Come tutti gli studi più recenti confermano, il razzismo in questo paese non nasce con le leggi del 1938, esso ha una lunga tradizione legata al nostro colonialismo e anche nel 1938 l'insorgenza antiebraica muove sulla scia dell'apartheid introdotto nell'Africa orientale e nella nuova dinamica interna scatenata nella società italiana e nelle file del fascismo dalla conquista dell'impero. Ma con l'introduzione diretta delle leggi razziali contro gli ebrei il fascismo spacca la società italiana tra cittadini di prima e cittadini di seconda classe, in attesa con la Repubblica sociale italiana di privare questi ultimi della cittadinanza *tout court*. Pochi avvertirono nell'immediato la gravità del *vulnus* che veniva inferto alla società italiana nel suo complesso, nella sfera pubblica e nel privato dei cittadini. La stessa struttura dello Stato, già fortemente improntata alle istituzioni dello Stato di polizia, subiva un ulteriore irrigidimento con la creazione degli istituti specificamente addetti all'attuazione della politica della razza e l'inasprimento dei controlli di polizia, delle delazioni, dei fenomeni di corruzione. Dal suo isolamento nel carcere di Regina Coeli, un grande intellettuale antifascista ebreo prigioniero del fascismo, Vittorio Foa, fu tra coloro che meglio intuirono il significato della persecuzione contro gli ebrei e che anticiparono profeticamente che la guerra imminente — siamo, non dimentichiamolo, nei mesi e nei giorni di Monaco — non avrebbe che reso ancora più aspre le condizioni della persecuzione. Alla vigilia dell'entrata in guerra il fascismo inaugurò in Italia i campi di concentramento non solo per gli ebrei stranieri.

Se si prendono per buoni certi racconti scritti a posteriori, le leggi contro gli ebrei non avrebbero incontrato alcun consenso, la maggioranza della popolazione sarebbe stata contraria. Le cose non stanno esattamente in questi termini, se non altro perché era ancora largamente diffuso tra la popolazione cattolica un antico pregiudizio antigioiudaico e del resto in quella prima fase la gerarchia cattolica non fu per principio contraria alle leggi. In realtà, prevalse in buona par-

te della popolazione un senso di indifferenza, pochi furono i gesti di solidarietà, molti coloro che si affrettarono a farsi avanti per accaparrarsi i posti di quelli che venivano privati del loro lavoro oltre che della loro dignità. Quasi nessuno osò smascherare le grottesche farneticazioni di pseudoscientifici sulla millenaria razza italiana e sulla sua appartenenza alla razza ariana. Tra i memorialisti e i diaristi di allora vorrei citare almeno una testimonianza significativa, che fotografa una realtà di acquiescenza e di conformismo, quella di Ernesta Bittanti, la vedova di Cesare Battisti. Nel novembre del 1938 stese queste righe:

La reazione degli italiani ariani.

Uno: Pubblica: nessuna protesta.

Due: Privata: si dice di preghiere presentate da qualche personalità, o non accolte o a cui si fecero promesse non mantenute di poi.

Tre: Obbedienza supina agli ordini di cancellare i nomi anche insigni degli Ebrei da associazioni di cultura, di studio, d'affari, da ogni associazione insomma. Un professore uscito dall'adunanza di un Istituto di alta cultura, in cui si erano in quel giorno cancellati i nomi di illustri israeliti ebbe a dire: "ep-pure eravamo tutti contrari". Alla nostra osservazione del perché avessero ciò fatto, ebbe a rispondere: "siamo tutti pecore" (così ridotti dopo sedici anni di regime assolutista).

In alcune facoltà universitarie i rettori e i presidi, come sommo di coraggio, ebbero a dire parole di saluto e "di rispetto" ai colleghi insigni "uscanti" (ma realmente cacciati col decreto).

Un mio tentativo di organizzare una protesta fra i professori non ha fatto un sol passo.

Le numerosissime amicizie fra gli italiani ebrei e non ebrei si sono rinsaldate dove erano nobili... Sono ignominiosamente scomparse dove i non ebrei erano dei vili.

I gesti di solidarietà che individui privati o enti religiosi e di carità manifestarono nei confronti degli ebrei dopo l'8 settembre e l'occupazione nazista con la complicità della Rsi non cancellano e non annullano l'acquiescenza e l'indifferenza che isolarono gli ebrei già nella prima fase della loro persecuzione, che fu anche quella nella quale il regime fascista

predispose gli strumenti di controllo e di certificazione della loro presenza, successivamente serviti ai tedeschi per realizzare la caccia degli ebrei che si sarebbe conclusa sulla rampa di Auschwitz.

Le ripercussioni più immediate della legislazione antiebraica si ebbero nel campo della cultura, della scuola, dell'insegnamento universitario, della ricerca scientifica, per lo straordinario contributo che la relativamente piccola comunità ebraica italiana (se confrontata ad altri insediamenti ebraici nell'Europa centro-occidentale) per i suoi elevati livelli di cultura aveva sempre dato nell'ambito culturale generale e in quello accademico e scientifico in particolare. L'espulsione degli ebrei dal mondo della cultura e della scienza, l'emigrazione forzata cui molti di essi furono costretti, comportarono un impoverimento sensibile del nostro patrimonio culturale e della partecipazione al mondo scientifico internazionale. L'Italia si rinchiusa nel degrado di una cultura autarchica e in un provincialismo tanto compiaciuto di se stesso quanto squalificante. Un isolamento che a livello politico generale creava nuove barriere con altri stati europei, se si eccettua l'allineamento in funzione subalterna alla Germania nazista. E si interrompeva anche una tradizione di liberale accoglienza nei confronti degli ebrei stranieri — Klaus Voigt avrebbe parlato non a caso di un "rifugio precario" — che fino al 1938 aveva bene o male consentito ad ebrei tedeschi e austriaci ma anche di altri paesi dell'Europa centro-orientale — Polonia, Ungheria e Romania in primo luogo — di trovare in Italia la possibilità di rifarsi un'esistenza professionale o di continuare gli studi o anche soltanto una via di sopravvivenza temporanea in attesa di espatriare verso la Palestina o altre terre che promettevano più sicuro approdo. Fu così che quando nel luglio del 1938 per iniziativa del presidente Roosevelt si tenne ad Evian la conferenza internazionale destinata a verificare la disponibilità del mondo non ancora egemonizzato da nazismo e fascismo ad assicurare un rifugio agli ebrei perseguitati, l'Italia, pur invitata, rifiutò di parteci-

parvi, significando che aveva optato ormai per il fronte della persecuzione. La conferenza fu un fallimento e non fece onore neppure alle democrazie occidentali, incapaci di guardare al di là di meschini interessi e di malcelati risentimenti antisemiti, ma il rifiuto dell'Italia aveva il sapore di un ulteriore tradimento nei confronti del mondo civile.

Se ho insistito nel sottolineare acquiescenza e indifferenza tra le reazioni della maggioranza della popolazione italiana è perché, a settant'anni da quegli eventi, in un contesto in cui tornano a ripetersi episodi e comportamenti che soltanto negando l'evidenza non si vogliono definire razzisti, l'opinione pubblica non mostra quella vigile sensibilità che vorremmo aspettarci dinanzi ai fatti sotto i nostri occhi, ma anche alla luce dell'esperienza che abbiamo vissuto in oltre mezzo secolo. Che cosa abbiamo appreso dalla terribile lezione della storia? Sono domande che dobbiamo porci anche in una regione come la nostra che non è seconda a nessuna nel mantenere viva la memoria del passato, proprio se non vogliamo che il ricordo abbia a esaurirsi in pura celebrazione.

Ci troviamo oggi sicuramente e per fortuna in un contesto meno drammatico di quello che precedette lo scatenamento del secondo conflitto mondiale, ma non meno drammatici sono i problemi che comporta la migrazione plurimilionaria di popolazioni che cercano nell'Europa più avanzata e più benestante rifugio dalla miseria, dalla fame, dalle guerre e dalle tirannie che ancora troppo numerose opprimono i popoli della terra. L'incontro tra popolazioni di diverse culture, etnie e religioni, di diversi costumi di vita e livelli e abitudini di consumi, comporta inevitabilmente aspetti fortemente problematici e non di rado veri e propri momenti conflittuali. Pregiudizi nei confronti dei diversi da noi e xenofobia sono tra le più comuni reazioni difensive di coloro che, ritengono minacciate le proprie abitudini, la propria identità o il proprio posto di lavoro dall'arrivo di una manodopera che proprio perché non possiede più nulla è disponibile a vendersi sul

mercato del lavoro al prezzo più basso, provando, a torto o a ragione, istintive reazioni di chiusura. Il rischio che si riproducano fenomeni di discriminazione e di vera e propria persecuzione contro quanti vengono avvertiti come un corpo estraneo è un rischio concreto, il pericolo che riemergano sentimenti collettivi di superiorità e si torni a pensare in termini di gerarchie razziali e di dislivelli di civiltà spesso non è più un pericolo ma un dato di fatto. Non si tratta di negare l'evidenza di una situazione problematica che impone a tutti noi senso di responsabilità, equilibrio e capacità di affrontare situazioni spesso del tutto inedite, in modalità di integrazione capaci di coniugare rispetto umano e le più elementari regole di accoglienza. Nel momento in cui ricordiamo l'offesa inferta agli ebrei settant'anni or sono non possiamo chiudere gli occhi di fronte a episodi ripetuti che preannunciano comportamenti non di singoli ma delle autorità pubbliche, dello Stato, assumendo quindi anche caratteri di esemplarità per il comportamento dei singoli, sulla via della esclusione e della marginalizzazione di minoranze etniche e sociali. Quando sentiamo esprimere propositi di ritorcere nei confronti di intere comunità gli atti criminosi compiuti da singoli — l'assicurazione delle impronte digitali per i bambini rom, l'adozione di classi differenziali per i bambini degli immigrati, la schedatura di senz'altro e clochard — o assistiamo alla sostanziale impunità di atti di violenza compiuti nei confronti

di nomadi, extracomunitari, meglio se di pelle diversa dalla bianca, non possiamo non pensare all'indifferenza o al fastidio con i quali gli italiani isolarono gli ebrei. Oggi per certi versi la situazione può apparire anche peggiore perché provvedimenti restrittivi e discriminatori possono raccogliere il plauso e il consenso di una larga parte di opinione pubblica manipolata e strumentalizzata, alimentandone la paura dei diversi e il timore di perdere una porzione del proprio benessere. La duplice congiuntura negativa che sta attraversando il nostro paese — il diffuso clima "revisionistico" e la recessione dell'economia — sono fattori che non incoraggiano la sensibilità dell'opinione pubblica in direzione di una politica di accoglienza che stronchi sul nascere i germi di un nuovo razzismo.

Come individui impegnati nel campo della cultura, della ricerca e della scuola non possiamo sottrarci al compito di operare perché non prevalga nella nostra società la cultura dell'intolleranza, dell'esclusione e della sopraffazione, che alimenta la paura del diverso. Il sostegno di istituzioni come quelle di questa regione, che hanno promosso iniziative a tutti i livelli, ci conforta nell'impegno che deve essere quotidiano di contrastare ogni deriva di sapore razzista, come parte integrante del nostro modo di essere cittadini e protagonisti di una società che vogliamo sempre più democratica, a dispetto di ogni contraria tendenza.

Enzo Collotti